Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 68 (1999)
Heft: 2

Artikel: Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca
Autor: Sala, Giancarlo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-52191

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIANCARLO SALA

Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca

Decima parte

2.6. LE PERIPEZIE

2.6.1. Il non interventismo dei luinesi

Il discorso sul fascismo, che ne *Il piatto piange* non costituisce mai un capitolo a sé, ma è ovunque sottinteso (perché è di quegli anni che si parla), è sviluppato attraverso il romanzo in continui episodi intrecciati alla narrazione. I luinesi sono gente avventurosa, ma tranquilla in genere, perché dà poca importanza alle eroiche imprese di guerra "[...] essendo un paese poco interventista fin dai tempi di Garibaldi e forse prima" (p. 63). Un popolo non motivato per l'interventismo bellico, certo conformista per spirito di adattamento e sottomissione; un popolo che saggiamente non crede nelle conquiste e ama la pace. "[...] le cose cambiano da sole quando è il momento, e non c'è necessità di martiri"[117]. Si ha la riprova di questo atteggiamento neutrale nel capitolo XI, capitolo d'impronta prevalentemente 'storica', in cui si passa dall'epoca garibaldina a quella fascista, attraverso vari destini di luinesi combattenti.

I morti del tempo di Garibaldi sono ormai dimenticati, non fanno più impressione a nessuno. Il tempo ha cancellato il ricordo. Solo della prima guerra mondiale è rimasto qualche sopravvissuto che nel frattempo è impazzito durante o dopo le battaglie sul Carso; (si ricorda la grande guerra con la presenza dei matti in paese); 'Brovelli'[118], che "certe notti si buttava per terra sotto la luce di un fanale in mezzo alla piazza e incominciava a gridare come se fosse ancora in trincea" (p. 62), è uno di questi. Una guerra che diventa farsa negli aneddoti narrati, come quando gli passa una palla di cannone fra le gambe mentre sta defecando (p. 63). La sua pazzia è incompresa da coloro che non sono stati in guerra. L'interventismo luinese è legato a una schiera di personaggi appena tratteggiati, che emergono da ricerche fatte dal narratore in archivio, (esigenza di testimoniare la realtà storica) e vengono poi umanizzati e reinventati prima di essere calati nel tessuto della narrazione. Due interventisti sono comunque degni di nota: il 'Caprini':

---

[117] Il principe Salina ne *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa afferma: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?".

[118] Amedeo Brovelli è anche il nome del protagonista del racconto *Ti sento Giuditta*, qui in appendice, a riprova dei materiali che Chiara ha riutilizzato. Inoltre il delirio di questo Brovelli è simile a quello del padre agonizzante (cfr. p. 19).

"Scoppiata la guerra il Caprini fu esonerato e andò nelle officine Battaglia a fare le spolette (cosa che, davvero, Garibaldi, non aveva mai fatto), insieme a tanti altri luinesi, alcuni dei quali si ruppero le gambe e si tolsero intere dentature per non andare al fronte" (p. 64).

e il ' Giovanni Battaglia':

"Il Battaglia, invece di stare ad aspettare se la guerra la facevano o no, si diede a predicarla apertamente, benché la gente dicesse che lui come industriale ci aveva il suo interesse. Il suo ultimo discorso ai luinesi lo fece, raccontava mio padre[119]*, dall'alto delle due scale di granito che si congiungono sotto un balcone barocco, davanti alla casa dei miei vecchi e dove, da un lato, c'era l'osteria del Virgilio. Devo averlo intraudito quel giorno, perché ero nelle stanze del primo piano, alle sue spalle, ed avevo già quattro anni. [...] Era il 23 maggio 1915. I suoi stabilimenti si estesero. Vi corsero il Caprini e gli altri mutilati volontari a fabbricare munizioni e Luino divenne e restò un paese industriale. Tre anni dopo, a poco a poco, la gran parte dei mobilitati tornò, si divise in due campi e dopo molte baruffe con solo due martiri fascisti, le cose ripresero il loro andamento pacifico" (p. 65).*

I luinesi non credono alla guerra, fischiano i discorsi filobellici (p. 65). Infine scorrono parole a fiumi, ma i fatti restano pochi. L'interventismo del 'battagliero' Battaglia serve solo a spiegare come Luino è diventato un centro industriale, con un paesaggio *manchesteriano* appunto. Sarà solo la seconda guerra mondiale a portare la morte vera e a chiudere definitivamente l'epoca dei fatti narrati ne *Il piatto piange.*

Il fascismo non è mai preso sul serio in Chiara; per quelli che sanno distanziarsi e che sanno capire, il fascismo può anche essere occasione di divertimento, qualcosa su cui ridere e scherzare. Proprio Mussolini che definiva l'Inghilterra "plutocratica" e la Francia "pantofolaia", che suggeriva di ridere alle spalle degli americani, "fanciulloni e zucconi" soprattutto sul piano politico, aveva censurato in Italia la satira giornalistica, e proprio Mussolini divenne coll'andare del tempo, oggetto di derisione da parte degli oppositori al regime. Per vent'anni Mussolini si era impegnato duramente per dare un volto maschio e guerriero all'Italia e agli italiani; tuttavia l'indole dei suoi compatrioti era generalmente rimasta mite e non riusciva, se non qualche rara volta, a somigliare a quella dei "leoni". Di questo atteggiamento di Mussolini, spesso contraddittorio, c'è rimasta una ricca documentazione negli ordini alla stampa, o 'veline', che il Minculpop (Ministero della Cultura Popolare) inviava quotidianamente a tutti i giornali, e che costituivano una direttiva in materia di politica interna ed estera, di propaganda, di informazione, di costume fascista. Tutte cose che hanno dato a Chiara l'occasione di canzonare e di divertire.

---

[119] Il riferimento potrebbe essere autobiografico, perché infatti si tratta della casa in cui Chiara passò la sua infanzia, ma la data in cui il Battaglia tenne il discorso è il 23 maggio 1915, mentre Chiara è del 23 marzo 1913 e quindi avrebbe potuto a quel punto avere solo due anni e non quattro come sta scritto. Si ripete l'autobiografismo 'fantasticato' di Chiara, che sempre parla di sé, ma dall'esterno, cioé a distanza.

La casa natale di Piero Chiara a Luino

2.6.2. Gli 'argonauti' luinesi

Negli anni antecedenti la prima guerra mondiale, Mussolini, allora semplice giornalista, soleva recarsi a Luino in villeggiatura estiva. Quasi a dimostrare che a Luino non accadono fatti storici e grandi avvenimenti, il suo soggiorno lì non incide a fondo e non agita le acque più di tanto. Questa immobilità d'eventi è congenita nella natura di un piccolo mondo antico, molto distante dalla capitale e dal pulsare frenetico della vita. Luino è provincia, luogo di villeggiatura, dove persino Mussolini non trova occasione per pensare alla guerra:

"Quasi ogni giorno Mussolini si faceva portare sul lago da un barcaiolo monco, certo Natale Merli, i cui figli divennero amici dei suoi, tanto che il maggiore, Luigi, molti anni dopo scrisse una lettera a Edda Mussolini che gli rispose. Entusiasmato da quella risposta il Luigi, che era un forte vogatore, pensò di compiere un raid in barca a remi da Luino a Roma, dove la Edda avrebbe dovuto riceverlo e premiarlo di tanta fatica e fedeltà. Se le impressioni che aveva avuto molti anni prima non lo ingannavano, la figlia del Duce si doveva ricordare molto bene di lui" (p. 66).

Segue un'immagine di Mussolini molto umana, trattato alla stregua di una persona qualunque. Non è ancora un mito, anzi, viene ritratto nella sua ridicola divisa 'mascolina' durante un discorso (aspetto puramente retorico e plateale del fascismo), e definito "un vero lazzarone" dal padre dell'io narratore (educazione antifascista). Il personaggio assurto poi a fama mondiale, è ridicolizzato ulteriormente nell'accostamento al barcaiolo monco (Natale Merli), come un monito a chi plaude alla guerra.

L'episodio del *raid* in barca a remi, non presente nella prima edizione del "Tornasole"

del 1962, e aggiunto in quella del 1964, merita, proprio per il fatto di esser stato aggiunto, tutta la nostra attenzione. In sostanza si narra della mitica impresa di due luinesi assetati d'avventura (che fanno uno "sforzo") Luigi Merli e Pierino Pozzi che partono per una circumnavigazione dell'Italia da Luino a Roma, con un pionieristico ed eroico spirito di vita, per incontrare la figlia del Duce, Edda Mussolini[120], forse sperando di diventare famosi e venir portati in trionfo. Il viaggio che durerà dai primi di giugno ai primi di novembre "cinque mesi e dodici giorni" costa ai due "orrende fatiche" (p. 68). Durante la navigazione fluviale e costiera, località note si alternano a località sconosciute (per aiutare il lettore), i naufragi sono numerosi, comprese le dure prove da superare come il pescecane (cfr. *Pinocchio*), la fame, la sete o le varie indigestioni. Come sempre si parte d'estate "bruciati dal sole ma ostinati" (p. 66), e si giunge alle soglie dell'inverno "nudi e tremanti di freddo" (p. 68). Tutte le peripezie trovano una soluzione nel naufragio finale (la catastrofe): fisicamente spossati ma ancora vivi, nessuno va a riceverli dopo aver tanto faticato. L'amarezza è immensa per il mancato riconoscimento, e provoca una smitizzazione degli ideali fascisti (catarsi). L'incredibile odissea dei due è una metafora per l'eroismo di un'intera epoca e un *topos* chiariano: quello della 'traversata' per uscire dal paese "senza sapere se ne valga la pena"; infatti la loro impresa non servirà a nulla. Il periplo degli argonauti filofascisti riallaccia le loro gesta ai grandi momenti della mitologia greca e romana, (e ai personaggi ariosteschi dell'*Orlando Furioso)*, come pure all'ideale fascista di rifondazione di un secondo Romano Impero. Il fascismo in Italia aveva promesso la gloria e il trionfo sulle altre nazioni, creando un modello di romanità forte e combattente che avrebbe dovuto liberare dal vile complesso di inferiorità la nazione intera. E' un momento di grandi sconvolgimenti ma anche di grandi speranze, e la gente che crede in un futuro migliore, è disposta a qualunque sacrificio.

Il *raid*, tradotto letteralmente con 'attacco' (oggi più diffuso col significato di 'incursione aerea'), rammenta le audaci imprese dannunziane d'inizio secolo e i suoi motti interventisti; l'operazione di Merli e Pozzi, assurdi personaggi vittime della vanagloriosa albagìa fascista, condotta ciecamente con vero spirito patriottico ed eroico impegno, si conclude traumaticamente, coperta dal ridicolo di una vera e propria farsa. Per analogia, lo spirito d'avventura che spinge entusiasticamente i due a sfidare ogni 'periglio' e li porta infine a una vana lotta senza premio, la grande guerra delle conquiste, proclamata dal fascismo si risolve in una totale disfatta militare e morale.

2.6.3. La sifilide del Tolini

Paragonabile all'odissea degli 'argonauti' è anche l'odissea del Tolini detto Tetàn, amico del Càmola e donnaiolo[121] pure lui (Cap. XVIII), che si ammala di sifilide:

---

[120] Edda Mussolini-Ciano, morta nel 1995 all'età di 85 anni, era primogenita e figlia prediletta di Benito Mussolini, nei confronti del quale arrivò tuttavia a nutrire un odio profondo, quando le rifiutò la grazia per il marito, il conte Galeazzo Ciano, condannato a morte dal tribunale speciale della RSI e fucilato a Verona l'11 gennaio 1944.

[121] Nelle descrizioni di Mario Tolini e del suo amico Marfilio Benini a p. 111, si distinguono personaggi plasmati sul modello di altri, usciti dalla penna del siculo V. Brancati, come ad esempio in *Don Giovanni in Sicilia* e ne *Il bell'Antonio.* Si noti pure il riferimento alla "donna di Brescia" che propriamente significa 'puttana' nei dialetti lombardi.

"La carriera del Tolini, così ben avviata, subì dopo qualche anno una brusca interruzione. Una donna di Brescia, venuta a Luino per trovare il marito in carcere, era caduta nella sua rete e si era lasciata portare a passar la notte con lui nell'albergo. Il Benini era in licenza e se n'era andato in Toscana, altrimenti avrebbe avuto la sua parte. Parte amara, perché due giorni dopo che la donna era ripartita per Brescia il povero Tolini si accorse di essere ammalato. Lui che si era sempre creduto immune da quella malattia che allora imperversava tra la gioventù, se ne vide colpito a fondo. Nascose per qualche giorno il suo male perfino a se stesso, nell'illusione che sparisse da un momento all'altro; ma quando, a poco a poco, gli si ingrandì nella mente il concetto di microbo, cioè di un essere che si ostinava a vivere e a moltiplicarsi dentro le sue fibre, corse in cerca di aiuto" (pp. 110-111).

La sifilide, malattia venerea infettiva dal "nome fischiante come una serpe" è "come una cancrena"; è oltretutto una malattia difficilissima da curare in quegli anni, perché non esiste ancora antidoto per guarirne completamente[122]. La sifilide è una malattia che si nasconde e fa nascondersi. Un male che abbruttisce e tocca l'aspetto morale e sociale del singolo (oggi paragonabile all'AIDS). Di questa verità farà esperienza il Tolini che pendolerà alla ricerca di guarigione in una lunga "via crucis" da uno specialista all'altro: prima dal dottor Raggi (uno dei 'cinque nababbi'), poi dal dottor Ferri di Milano (che spiega al Tolini l'agghiacciante viaggio del 'gonococco' verso l'interno dell'organismo p.118; da notare che stavolta la 'traversata' è scossa dalla necessità), poi dal professor Pasini (celebre universitario, maggior specialista del ramo), poi dallo spedizioniere Galimberti (che era guarito da solo), poi dal guaritore svizzero "*ciapacan*", ma non guarirà completamente perché la sua sifilide è cronica, e va e viene continuamente. Non è nemmeno escludibile pensare che sia un castigo divino, mandato per correggere l'animo da tanta scellerataggine ("società a stortare", p.139) e superficialità nei rapporti con le donne.

Oltre che leggere un vero e proprio trattato, ricco di disquisizioni scientifiche sulle varie terapie contro la sifilide (una più grottesca dell'altra: iniezioni, inalazioni, siringhe speciali, sali d'argento, immersione in semicupio di malva), si percorrono in queste divertenti quanto amare pagine, anche le tappe della tragedia umana del Tolini nella sua lotta contro il male incurabile, che lo porta a pregare davanti agli affreschi di Bernardino Luini nella chiesa di San Maurizio, convinto che Santa Caterina lo aiuterà (p. 119). In questi capitoli sulla sifilide, si sviluppa inoltre un altro aspetto perverso dell'amore: il voyeurismo praticato dal Tolini, scopertosi guardone per caso, attraverso il buco nella parete della sua stanzetta a Milano; buco dal quale anche l'io narratore (andato a 'far vita' a Milano) guarda nell'attigua sartoria per donne. Da quella specola si vede (isotopia del vedere: guardare una vetrina=spiare da un buco) passare "un fiume di donne". Vien descritta pure la seduzione non interamente consumata della minorenne Flora ("così è la vita e a questo porta l'amore", p. 132), che va a completare il 'catalogo delle donne' conquistate, anche a costo di un risarcimento di diecimila lire. Quell'inverno da "natura perdente" era infatti diventato "natura vincente" e poteva così rifarsi al tavolo da gioco (p. 136). Le

[122] Dopo l'introduzione della penicillina, avvenuta nel 1943, sono stati abbandonati i farmaci antiluetici in uso fino a quel momento che erano alquanto tossici; si trattava di prodotti arsenicali (arsenobenzoli) introdotti nella terapia della sifilide da P. Ehrlich e dalla sua scuola. La penicillina è ancora oggi il trattamento di elezione della sifilide. (GDE, Utet, Torino, 1990, Vol. XIII, p.780).

donne in questi paragrafi non sono cervello, anima, testa; sono carne, strumento di piacere; esse stesse piacevolmente strumentalizzate, sono il mezzo e il fine dell'altro sesso.

Ma la trovata più importante in mezzo a tutte le peripezie è, come per il Càmola, la prolessi (p.119) che anticipa la morte del Tolini di dieci anni rispetto alla narrazione dei fatti sulla malattia. Il lettore viene così a sapere in anticipo che Tolini non morirà di sifilide, bensì ucciso dai tedeschi che lo cercavano per aver nascosto un ebreo in casa, e si stavano divertendo con sua moglie. Il povero Tolini, costatato il tradimento della consorte (p.120), riesce ad accoltellare uno dei due tedeschi, ma il secondo gli scaricherà una raffica di mitra nel petto:

"Saliva le scale a passi doppi col coltello in mano quando vide la moglie, con fuori il petto penzoloni, che usciva dalla camera da letto per andare sul pianerottolo a prendere acqua con un catino. Sentì una fitta al cuore, non altro, e ruzzolò in fondo alle scale mollando il coltello" (pp. 120-121).

Nuovamente una morte violenta, una fine tragica annegata nel sangue, (anticipata forse per togliere il sorriso); e nuovamente la storia che s'incrocia con la vita privata, senza particolare connessione, se non casuale o extrastorica.

2.6.4. La tragedia del Guerlasca

Costatato ormai l'incrociarsi dei due destini di Càmola e Tetàn (Tolini) in cui il narratore tenta di obiettivarsi, si consuma dopo altre peripezie il destino di altri due personaggi principali: la Giustina e il dottor Guerlasca. Quest'ultima, amica del Monaco (accompagnatore di Càmola in Valcuvia), poi amica anche del Càmola, quindi infermiera del Guerlasca e amante contemporanea di tutti e tre, scopre improvvisamente di essere incinta (l'imprevisto!) del Monaco che la frequenta di nascosto in casa del ginecologo (p. 162). Essa lo rivela al medico sessantaduenne che sulle prime impazzisce quasi dalla gioia, ma che appena calmatosi, intuisce il ridicolo della situazione in cui verrebbe a trovarsi. Il caso è di difficile soluzione:

"Mandare la Giustina a partorire lontano non era che un rimedio provvisorio, perché presto o tardi bisognava tirar fuori questo figlio. Non restava che far fagotto e andarsene con la Giustina incinta, come un nuovo San Giuseppe, in cerca d'un altro asilo. E come poteva lasciare la nicchia, anzi il trono che Luino offriva alla sua ambizione? Come avrebbe potuto rifarsi una vita, e così comoda come quella che godeva da qualche anno? Il dottor Guerlasca non impiegò molto a capire che l'unico rimedio a quel guaio era l'aborto" (p.162).

Dato che ha deciso di fare l'Erode e non il San Giuseppe, va ricordato che il Guerlasca è giunto a Luino proprio per fuggire da Torino dopo un processo per aborto, che l'ha visto "assolto ma infamato", e quindi è molto probabile che anche questa volta con la Giustina qualcosa possa andar storto... A Luino ha ritrovato l'integrità morale e sociale ed è subito diventato medico del reparto tubercolotici dell'ospedale, medico del Casìno, medico delle carceri e perito della Giustizia. Nella vita pubblica si iscrive al Partito e diventa in breve un importante gerarca.

Il Guerlasca è un personaggio diabolico "dietro gli occhiali d'oro aveva due occhi glauchi, fermi e freddi come il lago d'inverno"(p. 154), "pareva il diavolo e doveva conoscere la radice di ogni vizio" (p. 155); più che alto è altezzoso e sprezzante; nella terribile notte diventa il carnefice che fa preparare i ferri alla sua stessa vittima (la tensione comincia a questo punto):

"Freddo come sempre, una sera a tavola disse alla Giustina che quella notte, al suo rientro, in cinque minuti l'avrebbe liberata. Le fece predisporre cotone, garze, acqua bollita, tintura di jodio, e una siringa pronta per l'iniezione coagulante. Non le fece vedere i cucchiaini che avrebbe usato per il raschiamento e che l'avrebbero spaventata, e neppure il mostruoso divaricatore che gli avrebbe aperto la via all'operazione" (p. 163).

Non c'è lettore dopo questi preparativi che non si renda conto della drammaticità e della difficoltà dell'intervento chirurgico. L'inizio della descrizione è spaventosamente cupo: "Era una notte di marzo con un po' di vento..." (p. 164). Finita la partita, i "cinque amici che per l'ultima volta erano ancora tutti insieme" (espediente di accelerazione narrativa e di tensione) rincasano. Dapprima Guerlasca temporeggia "aspetta l'ora che aveva fissato per la sua fattura" (che rammenta rituali di magia nera), "fa riserva di fiato", dopo è preso da una fretta smaniosa. C'è uno strano presentimento di morte nell'oscuro continuo. Inizia l'intervento, le mani tremano, la situazione precipita, c'è un'emorragia di sangue, la scena si fa truculenta, poi il Guerlasca viene colto da infarto e muore. Dopo la catastrofe ci si aspetterebbe che anche la Giustina morisse dissanguata, ma il narratore, con grande abilità, ci ha riservato un ulteriore colpo di scena: vengono descritte le peripezie della ragazza nella sua via verso la salvezza, lei che si getta nel lago per suicidarsi, dove il freddo delle acque blocca improvvisamente l'emorragia. Poi i due pescatori che passano di lì per caso e la traggono in salvo. A questi episodi drammatici segue lo scandalo per il clan degli amici di poker. Liberatorio e lieto il finale che vede il Monaco sposare Giustina. Certo nessuno avrebbe mai conosciuto i drammatici retroscena, se non ci fosse stato un narratore onnisciente.

Con la faccenda dell'aborto "sembrò, di colpo, che si fosse toccato il limite di un gioco durato da troppo tempo (p. 172). Un gioco che "dilagava fuori di noi e si faceva sempre più complicato". Le carte diventano "un rimedio, uno scampo a un'inquietudine che premeva sempre più d'intorno" (p. 172).

2.6.5. La guerra d'Abissinia[123]

Scoppia la guerra. Molti vi partecipano come volontari, per noia, per tornare vincitori (la gloria), per tentare la fortuna (il danaro). A Luino il gioco è diventato libero. Sono rimasti in pochi giocatori. Tra questi il Càmola e il Rimediotti che però non riescono a rilanciare il gioco perché ormai non c'è più mordente, non c'è più danaro in

[123] Dal 3.10.1935 al 6.5.1936. Gli incidenti ai pozzi di Ual-Ual forniscono a Mussolini il pretesto per invadere l'Etiopia. Grazie alla superiorità di effettivi e di mezzi, le truppe italiane infrangono la resistenza abissina. Tre giorni dopo l'entrata delle truppe italiane in Addis Abeba (6.5.36), Mussolini proclama il 9.5.1936 la fondazione dell'Impero. (da: Atlante storico Garzanti, Milano, 1966, p. 491).

circolazione. L'incantesimo del gioco si è rotto, ora si va al Caffè per leggere i giornali sull'andamento della guerra. La guerra (nuovo gioco d'azzardo di alcuni luinesi) va bene. Giungono notizie dal fronte: Queroni è morto per un colpo di sole, il Furiga è fatto prigioniero ma si salva, il Bottelli non torna perché è dato per disperso. Spreafico torna, 'pioniere' dello sciacallaggio (come a suo tempo lo Sberzi che rubava le posate negli alberghi), "carico di orologi e di anelli d'ogni genere". Ma nemmeno la guerra serve a qualche cosa, perché non c'è consapevolezza del vivere. Il romanzo si chiude con uno sviluppo della cornice d'esordio, risolvendo un intreccio che negli ultimi capitoli si era fatto quasi indecifrabile e incongruo perché ogni vicenda era collegata con un'altra da rinvii, prolessi, anticipazioni e posticipazioni non sempre intuibili a una prima lettura. La strada della liberazione viene trovata solo dall'io narrante, che osserva ma non è osservato, che è riuscito a volare via, volteggiando in alto, sopra tutto e tutti. La strada della liberazione è *Il piatto piange*.

(Continua)